

Citation style

Losano, Mario G.: Rezension über: Luca Baccelli, Bartolomé de Las Casas. La conquista senza fondamento, Milano: Feltrinelli, 2016, in: Rechtsgeschichte, 26 (2018), S. 405-407, DOI: 10.12946/rg26/405-407, heruntergeladen über Website



copyright

This article may be downloaded and/or used within the private copying exemption. Any further use without permission of the rights owner shall be subject to legal licences (§§ 44a-63a UrhG / German Copyright Act).

grave es su consideración de que Vitoria habría defendido una concepción del derecho natural desde postulados teológicos no antropocéntricos y objetivistas, y que sería, por tanto, en la naturaleza de las mismas cosas comunes donde radicaría la justificación de que estos espacios y recursos deban ser comunes. El malentendido al respecto puede ser aclarado leyendo con atención otros capítulos del libro, en especial la definición de ley natural que encontramos en el texto de Langella.

El volumen que reseñamos arroja, en definitiva, un balance netamente positivo. Aunque el rigor científico de los trabajos presentados es desigual, el mismo contraste existente entre los enfoques, métodos y fuentes barajados por unos y otros autores, hace que el volumen, como mosaico general, resulte atractivo e interesante y su lectura sea amena e instructiva.



Mario G. Losano

Attualità di Bartolomé de Las Casas: contro l'evangelizzazione »armis et bombardis«*

Il filosofo del diritto Luca Baccelli si propone »di discutere l'importanza e l'originalità del pensiero politico e giuridico di Las Casas, piuttosto che interpretare la sua biografia e approfondire i dettagli del suo impegno pratico in favore degli indigeni americani« (15). La struttura del suo libro si modella quindi secondo questa prospettiva: un primo capitolo riassume i dati essenziali della vita di Las Casas (1484–1566) per fissarne il percorso contrassegnato da varie contraddizioni. Queste ultime trovano espressione anche nel suo pensiero, le cui radici scolastiche vengono scosse dalle constatazioni empiriche sulle vicende indigene. Da cappellano dei *conquistadores* e sostenitore della schiavitù Las Casas diviene così apostolo degli indios e deciso abolizionista.

Il volume sintetizza in sei tappe la radicalizzazione del pensiero di Bartolomé de Las Casas (1484–1566), che giunge diciottenne a Cuba come colono (1502–1514); vive una prima conversione quando si rende conto dello sterminio degli indios e dell'illegittimità dell'*encomienda* (1514–1522); una seconda conversione lo porta a ritirarsi per approfondire i suoi studi, mentre altri viaggi in America lo rafforzano nelle sue convinzioni (1523–1532); tornato in Spagna, cerca di influire sulla

Corte e scrive la sua opera più celebre e più discussa, *Brevísima relación de la destrucción de las Indias* (1540–1547); le sue posizioni sono ormai radicali: per lui le guerre di difesa degli indios sono giuste, mentre le guerre di conquista spagnole sono illegittime (1547–1555); infine, è globalmente negativo sui poteri dell'imperatore e del papa sugli infedeli e sostiene la libertà naturale dei popoli (1555–1566).

Per tutta la vita Las Casas svolse una complessa attività di influenza sulla Corte e, contemporaneamente, di critica alle sue politiche, cosicché le sue opere finirono per essere vietate. A parte pochi scritti come la già citata *Brevísima relación*, solo nel 1989–1999 saranno pubblicati i 14 volumi delle sue *Obras completas*.

Le vicende biografiche si riflettono nel pensiero di Las Casas (e quindi nelle sue opere), alla cui analisi sono dedicati i cinque capitoli successivi. Appena giunto nelle Indie, Las Casas assiste al massacro di Caonao. Il capitolo sulle *Guerre diaboliche dei cristiani* ricostruisce il modo in cui il suo rifiuto del fondamento teologico della guerra giusta lo induce a dichiarare ingiusta la guerra contro gli indios. Qui si richiama a Francisco de Vitoria (1483–1546), che nella *Relectio de indis* dichiara

* LUCA BACCELLI, Bartolomé de Las Casas. La conquista senza fondamento, Milano: Feltrinelli 2016, 279 p., ISBN 978-88-07-10522-7

che gli indios sono «veri domini, sicut christiani» e che quindi con la conquista hanno subito una violazione di un loro *jus*, cioè una *injuria*, il che legittima la loro reazione anche violenta.

Il rapporto tra Las Casas e Vitoria è complesso e, quindi, molto discusso. Gli studiosi dell'Università di Pisa – con il volume di Lorenzo Milazzo, *La teoria dei diritti di Francisco de Vitoria* del 2012 – avevano già affrontato il rapporto tra *jus* e *injuria* in Vitoria. Anche Baccelli sottolinea che, per Las Casas, «gli spagnoli non hanno mai avuto giusta causa di guerra: gli indiani non hanno commesso *injuria* nei loro confronti, né li hanno molestati, sfidati o provocati, né hanno occupato le terre cristiane» (59 s.). Per questa ragione «Las Casas giustifica in più casi, come atti di legittima difesa, le stesse uccisioni di missionari pacifici» (75). Diverso è il caso «dei Turchi» (la battaglia di Lepanto – 1571 – si avvicinava): per Las Casas la reazione è lecita «se gli infedeli con un apparato bellico irrompono nelle nostre province o infestano le nostre coste in massa, come hanno fatto i Turchi con i loro terribili eserciti» (75).

«Il suo percorso è segnato da «conversioni» anche sul piano teorico-politico», ma secondo Baccelli non si può parlare di «rottture epistemologiche» nel suo pensiero (182): Las Casas vuole infatti realizzare l'evangelizzazione degli indios, ma al tempo stesso salvarli dalla schiavitù e dall'*encomienda*, servaggio imposto dagli evangelizzatori.

Nel capitolo *La più dura servitù*, il rifiuto del fondamento aristotelico della schiavitù lo porta a difendere la libertà naturale di tutti, e quindi anche degli indios. Ai costumi degli indios Las Casas rivolge un'attenzione diretta: questa visione «proto-antropologica» degli indios, buoni selvaggi, è un'*Antropologia comparata*? (così è intitolato il successivo capitolo: e la risposta può essere affermativa). Insieme con il cannibalismo, il tema più controverso nel dibattito sui costumi degli indios è quello dei sacrifici umani, che sarebbero ingiustificabili alla luce del settimo comandamento, mentre «Las Casas sostiene che gli indigeni non erano in condizione di rendersi conto di commettere un atto illecito», perché anzi ritenevano di «adempiere un sacro dovere nei confronti della divinità» (140 s.). La posizione di Las Casas viene qui confrontata con quelle di Vitoria e di Sepúlveda.

Da questa osservazione diretta – nel capitolo *Popoli, dominio, giurisdizione* – discende l'apologia delle istituzioni degli indios (cioè l'accettazione del

loro autogoverno), che Las Casas cerca di conciliare con la presenza imperiale. Queste pagine mettono in luce i fondamenti anche giuridici degli argomenti di Las Casas a favore degli indios. In questa complessa opera di conciliazione egli deve tener conto delle contrastanti forze in campo, che Baccelli sintetizza nella Corona di Castiglia, negli ambienti di Corte, nei conquistadores, nelle comunità degli indios e nella Chiesa cattolica (182). Alla fine, però, questa ricerca del compromesso porta Las Casas ad essere accusato «di aver messo a repentaglio la legittimazione del re di Castiglia sulle Indie» (175).

Il risultato di queste polemiche fu l'abolizione della schiavitù degli indios, sostituita però da quella dei negri importati dall'Africa: si lascia così la storia spagnola per entrare in quella luso-brasiliana, su cui dà notizie l'opera del 1997 di Rita Eloisa de Almeida, *O Diretório dos Índios. Um projeto de civilização no Brasil do Século XVIII*, che analizza la normativa illuminista voluta dal Marchese di Pombal. Nelle colonie spagnole si affermò la *encomienda*, istituzione – afferma Las Casas – creata per «ripartire gli indiani di questa isola ai cristiani come se fossero vacche o capre» e rivelatasi «mortifera e pestilenziale» (cit. a 102). L'insieme di queste misure portò al disastro demografico degli indios, che il demografo Massimo Livi Bacci ha documentato nel suo studio del 2005, *Conquista. La distruzione degli indios americani*, studio nel quale l'autore più citato è Las Casas.

L'analisi dell'evoluzione del pensiero di Las Casas si conclude con un quesito: *Che fare? Scoperta, conquista, evangelizzazione*. Sui due elementi che caratterizzano questa prima globalizzazione Las Casas assume una posizione netta: l'evangelizzazione è legittima; la conquista, no. Per questa via Baccelli ricollega Las Casas all'odierno universalismo democratico e alla nostra benevolenza verso l'alterità. In particolare, la dedizione totale alla causa degli indios (nei quali Las Casas vede i poveri del Vangelo) lo porta a posizioni di grande apertura teologica, tanto che uno dei fondatori della teologia della liberazione, il peruviano Gustavo Gutiérrez Merino, darà alla sua istituzione a Lima il nome di «Istituto Bartolomé de Las Casas». «La visione teologica di Gutiérrez, – conclude Baccelli, – è molto vicina a quella di Las Casas e proprio per questo ci offre una prospettiva per interpretarne l'opera, nelle sue straordinarie aperture e negli inevitabili margini di ambivalenza» (52). Attraverso la teologia della liberazione, la visione umana di

Las Casas giunge sino alla nostra quotidianità: il libro di Gutiérrez del 2015, *Iglesia pobre y para los pobres*, si apre con un »prefacio del Papa Francisco«.

Di estrema attualità è anche il dibattito tra Vitoria (che sostiene la possibilità di evangelizzare con la guerra) e Las Casas (che si oppone all'uso della forza nell'evangelizzazione). Che differenza c'è tra l'imporre il Vangelo »armis et bombardis« e l'esportare la democrazia con droni e missili? E come giustificare l'uccisione dei civili tanto nelle guerre dei conquistadores quanto nelle attuali »guerre umanitarie« e nelle operazioni di »peace keeping«? Anche se Baccelli non si richiama a questi eventi fin troppo attuali, gli argomenti dei due teologi, esposti nelle sue pagine, si possono applicare agli odierni interventi in Iraq o in Libia (74–78).

Era tuttavia inevitabile che le idee di Las Casas fossero anche fortemente avversate. Anzitutto, per condannare l'ingiustizia della conquista, egli doveva descriverne anche la crudeltà: questo gli valse l'accusa di contribuire alla »Leyenda negra« alimentata dai nemici della Spagna. Ancora secoli dopo, uno storico come Ramón Menéndez Pidal sosteneva: »Es una mente anómala que los sicólogos habrán de estudiar«.

Le tesi dei *conquistadores* erano sostenute soprattutto dal teologo Juan Ginés de Sepúlveda (1490–1573), che propose »quattro titoli« per giustificare la Conquista e sottomettere gli indios, da lui definiti *homunculi*. Essendo incapaci di governarsi, sosteneva, era giusto che fossero sottomessi ai cristiani (che dovevano cristianizzarli, però senza asservirli); bisognava impedire il cannibalismo,

anche con la forza; bisognava salvare le future vittime dei sacrifici umani; infine, per realizzare il mandato divino dell'evangelizzazione, la guerra era uno strumento adatto.

L'ordine domenicano e la scuola di Salamanca si opponevano a questa visione e, per giungere a un accomodamento, nel 1550 e nel 1551 Carlo V convocò a Valladolid un consiglio di esperti. La »Disputa di Valladolid« dimostrò l'esigenza di rivedere le *Leyes de Indias*, che portò alle *Leyes Nuevas* del 1542 (con le quali si istituiva il »Protector de indios«) e, finalmente, alla *Recopilación de las Leyes de Indias* del 1680, che poneva gli indios sotto la tutela della Corona.

Rispetto alle contrastanti valutazioni su Las Casas, Baccelli evita »beatificazioni e demonizzazioni« e vede in lui l'inizio della critica del colonialismo e dell'imperialismo, attuata ricuperando la nozione di »guerra giusta nella rielaborazione di Vitoria«, ma »rovesciandone il significato«: poiché la conquista spagnola è ingiusta, bisogna riconoscere la »piena legittimità della resistenza indiana, fino alle estreme conseguenze di trucidare gli invasori« (226 s.).

Non possiamo sapere che cosa pensassero gli indios delle buone intenzioni di Las Casas, di Vitoria e di tanti altri, che però non riuscirono a salvarli dallo sterminio. Più che i loro ragionamenti, essi di certo sarebbero portati a condividere il giudizio formulato due secoli dopo da Georg Christoph Lichtenberg: »L'americano che per primo scoprì Colombo fece una brutta scoperta.«

